

GIADA GUASSARDO

Tradizione esemplare e intonazione satirica nelle raffigurazioni della natura di Niccolò da Correggio

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIADA GUASSARDO

Tradizione esemplare e intonazione satirica nelle raffigurazioni della natura di Niccolò da Correggio¹

Il contributo esamina alcuni sonetti di Niccolò da Correggio nei quali la riflessione sulla natura – costante nelle sue rime – si esprime secondo coordinate gnomico-sentenziose. In particolare si analizza il punto di vista del poeta sul ‘disegno di Natura’, in modo da evidenziarne le derivazioni sia dall’ideologia stoica sia dal razionalismo di stampo lucreziano: le ipotesi sulle fonti di Correggio (tra cui si segnalano Plinio e Lattanzio) e sulla circolazione delle stesse idee fra i suoi ‘sodali’ cortigiani (Serafino Aquilano, Leonardo da Vinci) apriranno uno spiraglio sulla sua cultura letteraria, un aspetto finora mai indagato sistematicamente.

La spiccata sensibilità nei confronti del mondo naturale è un aspetto che la critica ha da sempre riconosciuto alla poesia di Niccolò da Correggio (1450-1508), anche riconducendola alla sua biografia e alle coordinate socio-culturali del suo contesto. Uomo d’armi e personaggio di spicco nella vita politica del ducato di Ercole I d’Este (suo diretto congiunto) e in quello di Ludovico il Moro, e inoltre consigliere prediletto di Isabella d’Este, nonché signore in proprio di una contea dallo statuto precario e oggetto di continue contese familiari, Niccolò trovava nella poesia il necessario ristoro dalle contingenze quotidiane. Non casualmente la sua lirica tende a svincolarsi (almeno in superficie) dalla sfera pubblica per abbracciare la tematica amorosa, relegando le esperienze biografiche entro lo spazio dell’allusione saltuaria e spesso oscura: si tratta, nell’efficace sintesi di Dionisotti, di una poesia «che rifiuta la pressione e soggezione della vita, della società, della storia contemporanea, e si sceglie e compone una sua *région où vivre*».²

Facile intuire come la rappresentazione del mondo naturale si collochi in questo sistema. Sotto l’influenza del codice bucolico, attivo anche in testi estranei al genere, i paesaggi correggeschi obbediscono alla logica del vagheggiamento arcadico, della proiezione in un mondo utopicamente incorrotto. Natura, dunque, come scenario (in realtà, ovviamente, stilizzato e sofisticato) del discorso lirico-amoroso oppure, nel filone sentenzioso del *corpus*, come polo positivo rispetto alla viziosa e iniqua vita cittadina e cortigiana. Questi aspetti sono già emersi in sede critica³ ma meritano un approfondimento: del Correggio ‘moralista’, in particolare, sono state finora esplorate soprattutto le sfumature più allineabili al panorama delle scritture coeve, il che non ha forse reso giustizia agli aspetti più originali della sua impostazione satirica – quelli che sfociano in una modalità poetico-

¹ Si ringraziano Gabriele Baldassari e Carlo Vecce per la lettura del contributo.

² C. DIONISOTTI, *Nuove rime di Niccolò da Correggio* (1959), in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, 4 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008-2016, vol. I. 1935-1962, 333-377: 365. Ciò comunque non vale nella totalità dei casi: Correggio pratica anche una lirica d’occasione, legata a circostanze ed eventi (seppure non sempre decifrabili) e a volte scritta su commissione – in linea peraltro con il suo profilo di rimatore profondamente legato alle corti, come attestano le commissioni ricevute per testi scenici e da recitare nel corso di feste (*Fabula de Cefalo, Fabula Psiches et Cupidinis*). Per le ‘occasioni’ che a volte affiorano dalle liriche si veda A. TISSONI BENVENUTI, *Niccolò da Correggio (1454-1508)*, in A. Comboni, T. Zanato (a cura di), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017, 413-417. Nuovi elementi stanno emergendo dal commento ai capitoli ternari correggeschi condotto da chi scrive, nell’ambito del progetto PRIN 2020 *Poetry Collections from 15th-Century Northern Italy: Critical Editions and Commentaries* (ora diretto da Gabriele Baldassari), e di prossima pubblicazione. Un commento alla poesia di Niccolò si legge ora in M. SARTOR, *Edizione commentata delle Rime di Niccolò da Correggio*, tesi di dottorato, XXXV ciclo, tutor: C. Varotti, 2019-2022.

³ Per queste due connotazioni del paesaggio correggesco mi sia permesso rimandare a G. GUASSARDO, *Autoritratto del poeta ‘in villa’: la poesia lirico-bucolica di Niccolò da Correggio*, «Italique» XXIV (2021), 273-304 e G. GUASSARDO, *Le egloghe di Niccolò da Correggio nel ms. Harley 3406: rapporti e contesti*, in G. Baldassari, G. Barucci, L. Danzi (a cura di), *Studi sulla tradizione poetica del Quattro-Cinquecento* (Milano: Milano University Press, 2024 – serie “Consonanze”, 34), 89-118; il punto è affrontato anche nella panoramica sul poeta di M. BOSISIO, *Tra “vetere” e “fistole”: le “Rime” di Niccolò da Correggio*, «Misure critiche» XVIII (2019), 1-2, 60-84.

argomentativa piuttosto definibile come esistenziale, che riflette sul ruolo assegnato all'uomo entro il disegno celeste. In questo contributo si proporrà qualche osservazione in merito; contestualmente si forniranno elementi per la ricostruzione (altro aspetto non ancora affrontato dagli studi) della cultura di Niccolò, intendendo con questo termine sia quella praticata per via libresca, sia quella assimilata nei circuiti intellettuali delle corti.

Nella sua configurazione più diffusa (e trasversale fra sonetti e capitoli), lo scenario naturale correggesco è spazio *ameno* di una frugalità primigenia, in piena armonia con l'uomo che rinunci alle sovrastrutture della vita civile. Tale è appunto la voce poetica, che ha scelto di ritirarsi in *villa* e da lì impartisce il suo insegnamento esemplare: si tratta di una prima persona che fonde il dettato autobiografico con i luoghi comuni della paremiografia, tanto che è difficile in questi casi risalire a fonti specifiche attraverso l'intertestualità.⁴ I riferimenti principali per Correggio possono comunque individuarsi nelle epistole senecane e nel *De vita solitaria*, quest'ultimo, plausibilmente, anche nella traduzione di Tito Vespasiano Strozzi (risalente all'epoca di Borso, dunque *ante* 1471).⁵ Il testo petrarchesco risuona soprattutto ai vv. 11-14 del sonetto 38, vero manifesto del Correggio satirico:

Quello è contento a chi il desio riesce,
se ben la vita di sua man si tronca;
un si sta lieto in piccola spelonca
e fuor che a pascer l'erbe mai non esce.
Nel bosco a l'eremita non incresce,
che or fa canestri, or vimine disbronca;
sul fiume un altro, in parvoletta conca
stassi con gli ami a insidiare il pesce.
Se anch'io a la villa in poverel tugurio
con cibo eguale a la mia fame vivo,
non temo almen di vaticinio o augurio.
Sculpisco in sassi e ne le scorze scrivo,
ho poco e non vo' più, né alcuno ingiurio,
ché chi ha il bisogno suo, di nulla è privo. (Rime, 38)

Costui al tutto a niuno porta invidia, nè ha in odio persona alcuna, contento della sua sorte, e a cui la fortuna non può fare ingiuria, niente teme, niente desidera (Petrarca, *Della vita solitaria* [trad. Strozzi], p. 39)⁶

L'elencazione delle varie scelte di vita –diverse ma tutte all'insegna della frugalità –prelude alla descrizione, nelle terzine, della serena quotidianità agreste della voce lirica. Il messaggio, che Niccolò concentra nel primo e nell'ultimo verso, è che chi possiede quanto basta ai propri bisogni essenziali non ha bisogno di altro, e che la felicità si raggiunge quando il *desio*, ovvero la volontà, asseconda questo livello 'primitivo' dell'esistenza. Correggio si muove nell'orbita del naturalismo stoico (con il suo concetto di *homologìa*), e in tale quadro non stupisce la sua ammissione del suicidio (v. 2) qualora

⁴ Sul Niccolò satirico (all'interno di panoramiche sul genere) cfr. A. GODIOLI, *La prima satira di Ariosto e la poesia delle corti padane*, «Italianistica», XXXIX (2010), 2, 115-127; P. UGOLINI, *The Court and Its Critics: Anti-Court Sentiments in Early Modern Italy*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, 101-111 e 149-157.

⁵ Sul volgarizzamento cfr. I. PANTANI, «La fonte d'ogni eloquenzia». *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni, 2002, 43 e nota.

⁶ I testi correggeschi sono citati da N. DA CORREGGIO, *Rime*, in ID., *Opere. Cefalo, Psiche, Silvia, Rime*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Bari, Laterza, 1969, 105-489. L'opera di Petrarca si cita da *La vita solitaria di Francesco Petrarca. Volgarizzamento inedito del XV secolo tratto da un codice dell'Ambrosiana pel dott. Antonio Ceruti*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879.

sia appunto frutto di scelta coerente.⁷ L'influenza del pensiero stoico si precisa, tramite l'integrazione del fondamentale concetto di 'ragione', nel sonetto 385, dove il fine sentenzioso prevale sui riferimenti autobiografici:

La vita natural, che è un debil fiore
a parangon de una diuturna fama,
tanto amata esser diè, quanto ella anco ama
quei mezi per e quai tardo si mòre;
e l'om diè far di lei como el testore
che manda el filo per l'ordita trama,
che senza ingegno suo l'opra ricama
como l'ordine el manda, or dentro or fore.
Così ordinar la mente ciascun deve
al fin che l'opre destinare intende,
ché ove ragion procede, ogni opra è lieve.
Un muto o un ceco mai non si riprende,
perché natura in lui el biasmo riceve,
ma el volontario error infamia rende. (*Rime*, 385)

Il poeta qui raccomanda di condurre la propria *vita natural* (l'esistenza fisica, che nella prima quartina si invita ad apprezzare nonostante il suo carattere effimero, diverso dalla durevolezza della fama)⁸ in modo razionale, il che significa limitandosi a quanto prescrive Natura: l'esempio a cui si ricorre è quello del tessitore, che non ricorre all'iniziativa personale (*senza ingegno suo*, v. 7) per intrecciare il filo nel punto previsto in base a un disegno già pronto (*ordita trama*, v. 6). In questo contesto chi non si conforma a Natura, pur essendo in grado di farlo, commette un *voluntario error*⁹ ed è perciò da condannare, per aver deviato dalla nostra predeterminazione come esseri razionali (non è questo il caso del muto e del cieco, v. 12, che non possono essere rimproverati, perché sarebbe la natura a ricevere il biasimo per la loro condizione). Se insomma 38 propugna un'ideale convergenza fra decisione individuale e assenso alle leggi di natura, 385 indica la ragione come facoltà costitutiva dell'uomo in base a tali leggi, che dunque bisogna seguire per potersi realizzare in quanto creatura naturale: l'argomento, di nuovo riferibile a Seneca,¹⁰ è sotteso alla maggior parte dei testi satirici

⁷ Sulla dottrina senecana del suicidio (tematizzata ad esempio nelle epistole 54 e 70) ci si limita in questa sede a rimandare a G. SCARPAT, *Anticipare la morte o attenderla. La lettera 70 a Lucilio*, Brescia, Paideia, 2003. A confermare (se ce ne fosse bisogno) la conoscenza delle *Epistulae ad Lucilium* da parte di Niccolò si segnala che Sebastiano Manilio, nel dedicare la sua traduzione delle epistole senecane (stampata a Venezia nel 1494) a Ludovico il Moro, afferma di essere stato incoraggiato nel lavoro proprio da lui (A. TISSONI BENVENUTI, *Niccolò da Correggio e la cultura di corte nel Rinascimento padano*, Reggio Emilia, Cassa di risparmio, 1989, 45-46).

⁸ La prima quartina si può parafrasare così: "L'esistenza fisica, che è un fiore fragile in confronto a una fama duratura, deve essere amata nella stessa misura in cui essa ama i mezzi che consentono di morire in vecchiaia (dunque i mezzi di sostentamento)".

⁹ Il sintagma è tipicamente correggesco: cfr. *Rime*, 89, 9: «In vui sol feci un volontario errore»; 318, 1-2: «Se un gran pentir basta a emendare el fallo / non volontario facto, ma in errore». In questo caso, inoltre, *errore* ha anche la sfumatura di 'allontanamento', come a 397, 1-3: «Al comminciar del viaggio, un poco errore / che dal dritto camin rimova il piede, / quanto più inanti va, si fa maggiore».

¹⁰ SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, 41, 8-9: «Rationale enim animal est homo; consummatur itaque bonum eius, si id inplevit cui nascitur. Quid est autem quod ab illo ratio haec exigit? rem facillimam, secundum naturam suam vivere». Sul concetto di *ratio perfecta* in Seneca, nelle sue relazioni con l'idea di Natura, cfr. il recente M. CASSAN, *Animus. Studio sulla psicologia di Seneca*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2022, 78-85. W.O. STEPHENS, *Stoic Naturalism, Rationalism, and Ecology*, «Environmental Ethics», XVI (1994), 3, 275-86: 275-280 nota come il naturalismo stoico costituisca una forma di razionalismo, in quanto 'vivere secondo natura' significa fondamentalmente 'vivere secondo ragione'.

correggeschi (spesso in funzione di una critica della corte, dove la libertà di una simile scelta è annullata dallo stato di soggezione al signore, ma anche dalla schiavitù dei vizi e dell'ambizione).¹¹

Laddove però secondo la dottrina stoica l'uomo, proprio grazie all'attributo quasi-divino della ragione, occupa il vertice di un'ideale gerarchia fra le creature viventi,¹² Correggio respinge questa posizione. Nelle sue rime, in effetti, la prospettiva stoica riesce a convivere con elementi del pensiero materialistico-meccanicistico. Tale complementarità è esemplificata dal sonetto 35, che si potrebbe far risalire – per l'approccio moraleggiante e per la condivisione di tre parole-rima delle quartine, *riesc*, *esce* e *pesce* – allo stesso momento di riflessione di 38, ma che inquadra, piuttosto che un singolo prodotto del lavoro di Natura (l'uomo), il suo operato complessivo:

L'ordito che Natura a prova cresce,
tutto a ornato dil secul si lavora;
se uno arbor secca alor che un altro infiora,
secondo il voto suo tutto riesce.
Che senza alito in aqua viva il pesce
e talpa in terra, è la Natura ancora,
che fa che de aria uno ucel s'inamora,
e l'altro l'odia sì che 'l di non esce.
Taccia chi sol per l'om tant'opra crede,
ché l'è commun: l'un mangia un fructo e poi,
morto, di quella pianta aluta il piede.
Se utile abbiam di lor, lor l'han di noi;
un falso dir: –L'è mio: el fia de l'erede–,
fa l'omo servo a capre, a vache e a boi. (*Rime*, 35)

Evidenzia questo slittamento di prospettiva la diversa correlazione della forma verbale *riesc*, che a 38, v. 1 è riferita al *desio* individuale, al v. 4 di 35 invece al *voto* – ossia progetto complessivo – di Natura. Di tale progetto il poeta enuclea due aspetti: il ciclo di morte e rinascita delle specie viventi (vv. 3-4) e l'assegnazione a ogni specie di una propria sede naturale (vv. 5-8). La piena integrazione dell'uomo entro il 'disegno', scrive Correggio (ricorrendo, come in 385, ai termini del gergo artistico-artigianale *ordito* e *opra*, vv. 1 e 9, per indicare l'esito concreto del lavoro di Natura),¹³ delegittima ogni rivendicazione di preminenza dell'uomo sulle altre creature. A legarlo a queste ultime sussistono, infatti, rapporti di mutua necessità e l'appartenenza a un medesimo ciclo: se tocca ora all'uomo cibarsi di un frutto, alla sua morte il suo stesso corpo nutrirà le radici¹⁴ di quella specie vegetale; perciò la convinzione illusoria di poter lasciare in eredità i 'propri' terreni si traduce – questa la paradossale conclusione gnomica del testo —, nel cedere la potestà di sé stesso (del sé stesso postumo) ai *veri* eredi, ossia gli animali che pascoleranno su quelle terre.¹⁵ La possibile allusione biografica (il cenno

¹¹ Cfr. ad esempio *Rime*, 289, 14: «che qui [*scil.* in campagna] l'arbitrio regna, e non la sorte», e 371, 98-100: «più gode / un libero voler dentro el deserto / che in le città, dove l'un l'altro rode».

¹² Cfr. SENECA, *Epistulae ad Lucilium* 124, 14: «Quattuor hae naturae sunt, arboris, animalis, hominis, dei: haec duo, quae rationalia sunt, eandem naturam habent, illo diversa sunt quod alterum immortale, alterum mortale est. [...] Cetera tantum in sua natura perfecta sunt, non vere perfecta, a quibus abest ratio».

¹³ Il primo emistichio del v. 1 si può far risalire a *Ryf*, 305, 2: «che più bel mai non seppe ordir Natura» (dove l'espressione è riferita a Laura), attraverso la risemantizzazione di BOIARDO, *Amorum libri tres*, I, 4, 1: «Ordito avea Natura il degno effetto» (dove il riferimento è, appunto, al Creato).

¹⁴ Il verbo *alutare* (v. 11) è chiosato da Tissoni Benvenuti come 'alimentare' nel glossario dell'edizione (CORREGGIO, *Rime*, p. 565). Del verbo non ho trovato altre attestazioni e sarebbe opportuna una ricognizione per comprenderne il significato preciso e la derivazione (forse da *alo*, oppure da *lutare/lotare*).

¹⁵ Si segnala che Tissoni Benvenuti (che pubblica il testo con un commento nel suo volume *Il Quattrocento settentrionale*, Roma-Bari, Laterza, 1972, 142-143) attribuisce ai vv. 13-14 non un valore deduttivo-conclusivo

all'istituto dell'eredità, v. 13, rimanda forse alle contese che opposero Correggio ai cugini per la gestione del patrimonio e l'amministrazione del feudo)¹⁶ non oscura il protagonismo di Natura nel sonetto, il cui sviluppo, insolito per la poesia dell'epoca, costituisce un probabile caso di ricezione del poema di Lucrezio. Il quinto libro del *De rerum natura*¹⁷ presenta infatti a breve distanza sia il tema delle quartine correggesche, la necessaria destinazione di ogni creatura alla propria sede (perciò l'albero non cresce in aria, le nubi non possono formarsi in acqua, i pesci –portati a esempio anche da Correggio –non vivono nei campi),

Sicut in aethere non arbor, non aequore salso
nubes esse queunt *neque pisces vivere in arvis*
nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
Certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit. [...] (*De rerum natura*, v 128-131)

sia quello delle terzine, il rifiuto di un finalismo a vantaggio dell'uomo (sebbene in Lucrezio l'argomento miri, in prospettiva epicurea, a sradicare la credenza sull'intervento degli dèi nella creazione del mondo):

Dicere porro *hominum causa* voluisse parere
praeclaram mundi naturam proptereaque
allaudabile opus divum laudare decere [...] *desiperest* (ivi, 156-165)

Se di per sé l'intertestualità lucreziana nella poesia volgare estense non era un fatto nuovo, trovando anzi un lampante precedente negli *Amorum libri tres*, notevole è la coerenza 'di genere' di questo recupero, che non viene sfruttato in chiave lirico-amorosa (come aveva fatto Boiardo)¹⁸ ma in un'ottica di riflessione razionalistica più vicina al modello; un approccio che comunque non eclissa la postura moralistica prediletta dall'autore, dato che i concetti evocati, veri cardini del pensiero materialistico (il ciclo infinito della vita, l'equilibrio fra generazione e distruzione, la parità fra le creature viventi), sono qui evidentemente funzionali all'ammaestramento etico (comprendere il ciclo di natura deve, cioè, insegnarci a deporre superbia e avidità). È plausibile che a indirizzare il poeta

rispetto al v. 12, ma un valore avversativo, leggendovi una sottolineatura delle conseguenze alienanti dell'avidità: «invece il dire, a torto “Questa proprietà è mia e sarà dei miei eredi”, rende l'uomo schiavo delle capre, delle mucche e dei buoi». Tale parafrasi è naturalmente plausibile (e anzi ben allineata all'impostazione moralistica prevalente in Correggio) ma se ne propone qui una che risulti più aderente al contesto.

¹⁶ Su questi contrasti si veda il passaggio autobiografico in *Rime*, 363, 31-33: «El peculio paterno, ohimè, in qual modo / dilacerato fu, che al pover nido / non posso dir che rimanesse un chiodo!». Inoltre, un'altra allusione è probabilmente leggibile al capitolo 368, 46-47: «Quelle conscienze stimulo non ponge, / né vede in arme l'un con l'altro erede». Sulla vita del poeta cfr. TISSONI BENVENUTI, *Niccolò da Correggio...*, e P. FARENGA, *Correggio, Niccolò Postumo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, 466-474.

¹⁷ Come osserva M. BERETTA, *Leonardo and Lucretius*, «Rinascimento», XLIX (2009), 341-372: 364, il quinto libro del poema è quello che ha maggiormente attratto l'attenzione degli umanisti.

¹⁸ Come è noto, nel canzoniere boiardo l'influenza di Lucrezio si manifesta soprattutto nella concezione della forza di Amore come *voluptas* che coinvolge il creato, con l'annessa sovrapposizione dell'amata Antonia con la figura di Venere generatrice. Si rimanda al commento di Zanato in M.M. BOIARDO, *Amorum libri tres*, a cura di T. Zanato, Novara, Interlinea, 2012. Tra i testi più connotati in senso lucreziano si segnala III, 11, dove per illustrare gli effetti prodigiosi di Amore Boiardo ricorre alla nozione di atomo: «Vogliàn noi creder che Natura faza / da tanto fredo uscir tanto calore, / on ver che la possanza sii d'Amore / che l'amplo mondo e la Natura abraza? / D'Amor procede, che forzò Natura / a far quel monstro de atomi diversi, / che il cor ha giaza e li ochi foco ardente» (5-11).

verso tali riflessioni –se non addirittura verso una certa consapevolezza nella lettura di Lucrezio –fosse Leonardo da Vinci. La certezza dei rapporti fra i due, per cui sarebbe già sufficiente allegare il contemporaneo servizio alla corte milanese e il comune impegno nell’organizzazione di feste (Niccolò, comunque imparentato con gli Sforza a seguito del secondo matrimonio della madre, godette di una provvigione ufficiale da parte del Moro fra il 1490-91 e il 1497), ci proviene da un sonetto correggesco dove il talento dell’artista è celebrato, a partire da uno dei suoi ritratti femminili, attraverso un tradizionale gioco onomastico (*Rime*, 189, 9-11: «Cusi, LEONARDO mio, se il tuo cognome / vòl conseguir, che ogni altro VINCI e excedi, / coprili il viso e incomincia a le chiome»). E altrettanto certa, seppure difficilmente ricostruibile nei suoi termini esatti, è l’influenza lucreziana sugli aspetti materialistici (pur a loro volta inseriti entro un quadro concettuale dal forte orientamento moraleggiante e non estraneo all’idea di un finalismo negativo, come anche in Correggio: cfr. *infra*) del pensiero di Leonardo, che probabilmente ebbe i primi contatti con il filosofo latino già nei suoi anni giovanili a Firenze.¹⁹

Correggio non si ferma però al riconoscimento di un superiore ordine di Natura: il ragionamento prosegue in alcuni testi, fra i più notevoli del *corpus*, che abbracciano una visione deterministica, arrivando a sconfessare l’esistenza del libero arbitrio e dunque di ogni margine di azione per l’uomo.²⁰ Abbandonando in questo caso i suoi riferimenti nell’ambito del pensiero stoico (che assegnava all’uomo la responsabilità morale di conformarsi alla *vita natural*, cfr. *supra*), il poeta dipinge un quadro desolato dell’esistenza umana:

Dove il cel col suo influxo me destini,
seguire, ad onta di Natura, io voglio,
e dil suo ficto arbitrio io mi dispoglio
che mi diè a fin che, lei insonte, io rüini.
Per questo la crudel vòl ch’io camini
e navichi per mar quando ha più orgoglio,
e se tra l’onde sta nascosto un scoglio,
l’impia noverca vòl ch’io l’indovini.
Cruda, che t’ho facto io? che a un draco, a un orso,
tu gli provedi d’arme, vesti e tane
e a i più vili animali hai dato il corso:
io inerme e nudo sono, iniqua; e il cane
ha il viver sol per l’odorato e il morso,
io appena col sudor m’acquisto il pane. (*Rime*, 128)

La condizione dell’uomo in tale prospettiva si può riassumere nel sintagma *ficto arbitrio*: egli è vittima di un’illusione di Natura, che gli ha donato una parvenza di libertà solo per deresponsabilizzarsi del destino tragico cui lo ha, in realtà ineluttabilmente, condannato (vv. 3-4).

¹⁹ I debiti dell’ideologia leonardesca nei confronti di Lucrezio, specie rispetto al tema del decadimento della natura, sono stati oggetto di numerosi contributi e ipotesi critiche. Si segnalano M. BERETTA, *Leonardo and Lucretius*; A. BROWN, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010; EAD., «Natura idest?». *Leonardo, Lucretius, and Their Views of Nature*, in F. Frosini, A. Nova (a cura di), *Leonardo da Vinci on Nature*, Venezia, Marsilio, 2015, 153-179; R. NANNI, *Lucrezio: «un ennesimo candidato per la filosofia di Leonardo?»*, «Giornale critico della filosofia italiana», XCII (2011), 463-491; C. VECCE, *Leonardo e il ‘paragone’ della natura*, in F. Frosini, A. Nova (a cura di), *Leonardo da Vinci on Nature...*, 183-205.

²⁰ La produttività, in Correggio, del campo semantico legato alla ‘volontà’ è a maggior ragione interessante se si considera che il tema dell’arbitrio, nella poesia coeva, è impiegato soprattutto in contesto amoroso (ciò avviene del resto nella stessa produzione correggesca, ad esempio *Rime*, 213, 1-4: «Se al mio libero arbitrio non è tolta / la libertà del suo volere intiero, / mai non ti fia di me tolto l’impero / che di mia volontà ti die’ una volta»; 63, 5-6: «ché avendo dato al suo ligadro aspetto / de tutti i sensi miei l’arbitrio intiero»).

Infatti gli ostacoli che incontra nel suo cammino, indicati con la metafora del naufragio (v. 6), sono dovuti all'inadeguatezza dei mezzi di cui lei stessa lo ha fornito: ben diversamente ha proceduto con gli altri animali, compresi i più vili, che invece possiedono tutto il necessario per sopravvivere e difendersi (vv. 9-11). In tale situazione il poeta preferisce rinunciare al simulacro di arbitrio individuale, e dunque alla lotta per l'esistenza, abbandonandosi all'influsso del cielo (vv. 1-2). Questi motivi tornano nel sonetto 183, che Correggio apre proprio con l'argomento della disuguaglianza fra uomini e animali, apostrofando Natura con il sintagma *–impia noverca–* a lei riferito anche al v. 8 di 128:²¹

Impia noverca, al sceme uman crudele
 Natura, e sol pia matre a gli animali,
 generi i parti toi tanto ineguali
 ch'io odo ognor di te mille querele.
 Tu sei scusa a un lascivo, a uno infedele,
 che dicon che tu gli hai producto tali,
 e non tenendo vizii i naturali,
 contra il viver moral alzon le vele.
 Gran cosa è pure a dir ch'ogni tua opra
 nasci perfecta, e l'om tanto proclivo
 producti al mal, che in quel sempre se adopra.
 Tu mi dirai: –Non t'ho de arbitrio privo! –
 L'è ver, ma tanto in nui può il cel di sopra,
 che como mi dà lui, cusì mi vivo. (*Rime*, 183)

L'amara presa di coscienza dei comportamenti dissoluti dell'uomo si salda alla meditazione sull'ineluttabilità degli influssi celesti, che ci inchiodano al nostro destino di peccatori: a Natura si imputa di essere per l'uomo (consapevole di essere stato creato, lui solo fra tutte le sue *opre*, incline al male)²² la scusa con cui sfogare i suoi vizi; all'immaginaria replica di Natura, che adduce l'esistenza del libero arbitrio, la voce poetica controbatte sostenendo la forza superiore degli influssi astrali, ossia di quanto prescinde dalla nostra volontà (riconducibile invece, come il discorso suggerisce, proprio a Natura), e a cui egli stesso – come in 128 – ammette di non poter resistere.

Dalla prospettiva più neutralmente a-provvidenzialistica di 35 il poeta è slittato, in questi due sonetti, verso un cupo pessimismo antropologico: non solo l'uomo non gode di un trattamento privilegiato da parte di Natura, ma si trova in posizione di svantaggio. L'idea di una provvidenza negativa deriva a Correggio da una topica di tradizione ininterrotta, ritrovabile nei tragici e lirici greci così come nei libri sapienziali della Bibbia e nei *vetusta placita*, e spesso collegata all'argomento del 'meglio non essere mai nati'. Tale patrimonio è echeggiato da Niccolò anche sul piano terminologico, se si considera che la dittologia *inermis e nudo* (128, v. 12) corrisponde a *γυμνός και ἄοπλος*, sintagma usato da Platone (*Prot.* 321c) e Aristotele (*De partibus animalium*) appunto a proposito delle presunte minori risorse dell'uomo rispetto agli altri animali. Un argomento che in realtà entrambi i filosofi intendono confutare; e a piegare questi stessi motivi a una tesi personale –seppure differente– è anche Lucrezio, che se ne serve per validare la sua concezione della forza naturale come indifferente

²¹ Tale riutilizzo è in linea con le consuetudini di Correggio, nelle cui liriche si notano sintagmi ricorrenti (a volte di sua coniazione), secondo una 'formularità interna' che sto ora approfondendo in vista dell'edizione dei capitoli ternari.

²² Nella prima terzina si può rilevare una sfumatura ironica nel commento, da parte della voce poetica, del punto di vista del peccatore: "Bell'argomento questo: il dire che ogni tua opera nasce compiuta, e che tu crei l'uomo tanto incline al male che egli si dà da fare solo in quello!".

vis sine ratione, non premurosa verso l'uomo (e però neppure malvagia).²³ Tale argomentazione figura nella polemica contro il finalismo sviluppata nel quinto libro del poema, noto, come si è visto, a Correggio: e non mancano infatti i punti di contatto (sebbene non spinti fino alla vera intertestualità) con il sonetto 128.²⁴ Tradizionale è anche (come intuirà chi ne ricordi gli echeggiamenti leopardiani) l'appellativo *noverca*, che ritroviamo in Cicerone²⁵ e Plinio: in particolare il settimo libro della *Naturalis historia*, dedicato all'antropologia, è sicuramente da annoverare fra le fonti correggesche. Nell'*incipit*, infatti, l'attributo di *noverca* è usato in un'analogia discussione sull'asimmetria di risorse fra l'uomo e gli animali – quella pliniana è anzi fra le più note formulazioni del motivo, e sembra risuonare nelle terzine di 128 anche nel movimento argomentativo – che tocca anche il tema del presunto finalismo di Natura a vantaggio dell'uomo, posto da Plinio in forma dubitativa ed esplicitamente screditato da Correggio al v. 9 di 35 (cfr. *supra*):

cuius [scil. hominis] causa videtur cuncta alia genuisse natura, saeva mercede contra tanta sua munera, ut non sit satis aestimare, parens melior homini an trista noverca fuit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum. [...] natus iacet manibus pedibusque devinctis flens, animal ceteris imperaturum [...] (Naturalis historia, VII 15)

Per inciso, le riprese (entrambe di cronologia incerta) dello stesso luogo negli appunti di Leonardo e in un sonetto di Serafino Aquilano si spiegano ancora meglio con l'ipotesi di un vero *network* culturale e di una riflessione comune sul testo di Plinio che, più genericamente, allegando la popolarità della *Naturalis historia* nella cultura letteraria delle corti.²⁶ A maggior ragione se si ricorda che l'appunto leonardesco – «La natura pare qui in molti o di molti animali stata più presto crudele matrigna che

²³ Sui *topoi* del pessimismo antico e sulla loro ripresa da parte di Lucrezio si rimanda a E. ANDREONI FONTECEDRO, *Natura di voler matrigna. Saggio sul Leopardi e su natura noverca*, Roma, Kepos, 1993, 16-34 (la studiosa intende ricostruire il retroterra della tematizzazione leopardiana); EAD., *La Grande Dea ovvero i volti della Natura (Una lettura di Seneca, Plinio e Lucrezio)*, «Aufidus», XXXIV (1997), 7-22.

²⁴ Non si fornisce qui un raffronto puntuale, dato che l'esposizione lucreziana (*De rerum natura*, V, 210-234) è omogenea nel contenuto a quella di Plinio, che si propone *infra* e che risulta più aderente al sonetto correggesco sotto il profilo testuale (manca ad esempio in Lucrezio la definizione di Natura come matrigna). Un dettaglio presente in Lucrezio e assente in Plinio è la metafora del naufragio («Tum porro puer ut saevis proiectus ab undis / navita, nudus humi iacet», vv. 224-225), qui però riferita al neonato, e che comunque Correggio avrebbe però potuto mutuare anche da Lattanzio (cfr. *infra*).

²⁵ Il luogo si trovava nel terzo libro del *De republica*, oggi quasi interamente perduto, e per il quale ci affidiamo alla testimonianza di Agostino (ANDREONI FONTECEDRO, *Natura di voler matrigna...*, 22-24).

²⁶ Si ricorda solo, come evidente caso di ricezione, il diffuso ricorso al 'bestiario' dell'ottavo libro pliniano nelle similitudini e metafore concettose degli autori cortigiani (cfr. M. MALINVERNI, *Note per un bestiario lirico tra quattro e cinquecento*, «Italiq», II (1999), 7-31). Correggio dichiara questa lettura nella prosa introduttiva al capitolo 369 (CORREGGIO, *Opere...*, 365-366: «Sciai che abbiamo testimonio Plinio, ne lo octavo libro de la sua Naturale istoria, al cap. XXVIII de li prodigii de li animali [...]»). La circolazione del testo di Plinio fu incentivata dalla disponibilità, a partire dalla *princeps* nel 1476, della traduzione di Landino, stampata tre volte entro il 1500 (cfr. M. BARBATO, *Appunti sul testo del Plinio toscano di Cristoforo Landino*, «Medioevo romanzo», XXV (2001), 1, 122-150 e 3, 434-480; N. MARCELLI, *La Naturalis Historia di Plinio nel volgareggiamento di Cristoforo Landino*, «Archives Internationales d'Histoire des Sciences», LXI (2011), 137-161). Si segnala, essendo indicativo del successo dell'opera nel *milieu* culturale di Niccolò, che nella biblioteca di Ercole I del 1495 figuravano due copie del testo latino più un «Plinio in volgare», secondo l'inventario già riportato da G. BERTONI, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903, 248-249, e su cui ora si rimanda a A. TISSONI BENVENUTI, *Curiosando tra i libri degli Este. Le biblioteche di corte a Ferrara da Nicolò II (1361-1388) a Ercole I (1471-1505)*, Novara, Interlinea, 2023 (dei volumi pliniani si parla alle pp. 315, 329, 415, 470).

madre, e d'alcuni non matrigna ma pietosa madre» —²⁷ proviene da un taccuino di pertinenza milanese, e che la corte sforzesca aveva accolto Serafino proprio in contemporanea con il servizio di Correggio e del Vinci (1495-97).²⁸ Si potrebbe arrivare a ipotizzare che nel chiasmo di 183, 1-2 Correggio ricalchi lo stile del celebre poeta-improvvisatore, il cui sonetto 'pliniano' (anche al di là dei suoi vv. 3-4, molto vicini al distico di apertura del testo correggesco) ricorre alla retorica del parallelismo e dell'opposizione per confrontare la condizione degli uomini e quella degli animali:

A che stimarci, o gente umana indegna,
e de natura andar superbi tanto?
Ch'è a li bruti animal, s'io scerno alquanto,
pietosa madre, a noi crudel matregna.
Nascendo loro el vitto li consegna
senz'altra cura, a noi travaglio e pianto;
noi tutti nudì, e lor nati col manto
da lor fanno essi, e noi ch'altri ce insegna?
Lor senza tema, e noi del fin tremamo,
amanse lor predando altri animali,
noi diam lor vita, e l'om perir lassamo.
Lor tutti in selva liberi ed eguali
e noi subietti l'un l'altro adoramo,
e se abbiam senso, è perché siam più frali. (Serafino Aquilano, *Sonetti*, 26)²⁹

Sull'articolazione correggesca della *miseria hominis* potrebbe avere agito, infine, anche il *De opificio dei* di Lattanzio, che a sua volta recepiva gli adagi del pessimismo antico (segnatamente attraverso Lucrezio e Plinio stesso) per rovesciarli, stavolta da parte cristiana.³⁰ Da qui Correggio avrebbe potuto mutuare la dittologia *inermis e nudus* e l'immagine del naufragio, nonché l'appellativo di *noverca*:

Hominem autem [...] statuit *nudum et inermem*, quia et ingenio poterat armari et ratione vestiri.
[...] hominem contra, *nudum, et inermem* tanquam ex *naufragio* in huius vitae miserias proici et

²⁷ *Codice Forster* III, f. 20v. C. VECCE, *Leonardo e il 'paragone' della natura...*, 189 e nota 14, ha già messo in relazione il sonetto 183 (e quello dell'Aquilano) con il passo leonardesco, notando in aggiunta che il Vinci riprenderà il tema in una delle sue 'profezie': «Delli asini bastonati. / O natura instaccurata, perché ti se' fatta parziale, facendoti ai tua figli d'alcuni pietosa e benigna madre, ad altri crudelissima e dispietata matrigna? Io veggio i tua figlioli esser dati in altrui servitù senza mai beneficio alcuno, e in loco di remunerazione de' fatti benefizi, esser pagati di grandissimi martiri, e spender sempre la lor vita in beneficio del suo malefattore» (*Codice Atlantico*, f. 393r). Sull'articolazione del tema in Leonardo, nel contesto della sua visione complessiva, cfr. P. GALLUZZI, *La natura di Leonardo: «più tosto crudele matrigna che madre»*, in D. Giovannozzi, M. Veneziani (a cura di), *Natura. XII Colloquio internazionale (Roma, 4-6 gennaio 2007)*, Firenze, Olschki, 2008, 215-242; F. FROSINI, *Leonardo da Vinci e la 'natura'*, «Rinascimento», LX (2020), 63-98.

²⁸ Sulla vita dell'Aquilano cfr. M. VIGILANTE, *Ciminelli, Serafino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, Treccani, 1981, 562-566.

²⁹ Si cita da S. AQUILANO, *Sonetti e altre rime*, a c. di A. Rossi, Roma, Bulzoni, 2005. Puntualissima qui la ricezione del dettato pliniano, evidente anche nell'ordine dei temi esposti: il cenno, ai vv. 5-6, al pianto con cui si inaugura la vita dell'uomo (comunque topico e presente anche in Lucrezio) corrisponde a *Nat. Hist.*, VII 2 «hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum»; il v. 8 «e noi ch'altri ce insegna?» corrisponde a VII 4 «hominem nihil scire, nihil sine doctrina»; il v. 10 «amanse lor predando altri animali» riprende VII 5 «Congregari videmus et stare contra dissimilia»; la chiosa del v. 14 riecheggia VII 5 «Uni animantium luctus est datus, uni luxuria [...] Nulli vita fragilio» (dove si rovescia l'argomento degli stoici per cui l'uomo, nonostante la sua indigenza rispetto agli altri animali, li supererebbe grazie all'*animus*: cfr. *supra*).

³⁰ Sulla ripresa della tradizione pessimistica da parte di Lattanzio si veda N. SCAVONE, *Due fonti patristiche della Circe di Gelli: Lattanzio e Arnobio*, «Bruniana & Campanelliana», XIX (2003), 1, 135-148: 143-144.

expelli; [...] itaque naturam, non matrem esse humani generis, sed *novercam* [...]. (*De opificio Dei*, 2-3)³¹

Attraverso questi sonetti, dunque, si esprime pienamente la direttrice più meditativa della poesia correggesca, tesa a esplorare la condizione umana nei suoi aspetti di infelicità, sviscerando il cruciale interrogativo sull'essenza dell'arbitrio: una tematica che altrove nel *corpus* affiora per cenni più circoscritti ma non per questo ininfluenti, tanto da comparire già nel sonetto di apertura della raccolta («ché om viver como vòl mai non se stimi», *Rime*, 1, 11). In bilico fra considerazioni di carattere universale e ripiegamento introspettivo-autobiografico, Correggio elabora un registro poetico complementare ma comunque distinto da quello pienamente satirico, nutrendolo di specifiche fonti (il cui bacino rimane ancora in buona parte da sondare) e di un *humus* filosofico e ideologico condiviso entro l'ambiente di corte: si tratta di uno dei suoi tanti sguardi sulla natura, che dimostra ancora una volta la ricchezza della sua riflessione sul tema.

³¹ Si cita da LACTANCE, *De opificio dei = La creation de dieu*, texte établi, traduit et annoté par Béatrice Bakhouché, Sabine Luciani, Turnhout, Brepols, 2009. Non si può escludere che l'opera sia stata presente anche a Serafino Aquilano; al v. 14 del sonetto appena citato si noti infatti l'uso di «senso», termine usato dallo stesso Lattanzio nella sua argomentazione sulla superiorità dell'uomo: «Dedit enim homini artifex ille noster ac parens Deus sensum atque rationem» (*De opificio Dei*, 2). Nell'impossibilità di soffermarsi sulla circolazione del testo, ci si limita a segnalare anche in questo caso la presenza di due copie delle opere di Lattanzio nell'inventario della biblioteca di Ercole I (BERTONI, *La biblioteca estense...*, 244-245 e TISSONI BENVENUTI, *Curiosando tra i libri degli Este...*, 307 – come però nota la studiosa, non siamo in grado di identificare i testi a cui le schede fanno riferimento).

